

PARTE PRIMA

1

Giugno 1493

La giovane donna si svegliò all'improvviso con la cupa sensazione che qualcosa di sgradevole stesse accadendo. Respirando rumorosamente, spalancò gli occhi frugando intorno a sé con sguardo inquieto, e grazie a un raggio di luna che filtrava attraverso l'alta finestrella e regalava a quello stambugio un opaco chiarore, poté dirsi certa che nessuno vi fosse penetrato.

Udì delle voci maschili provenire dal cortile e comprese che erano state queste, anche se attutite, a svegliarla. Tuttavia quel pensiero non la tranquillizzò, e con addosso un fastidioso presentimento girò intorno al giaciglio dove riposava la balia e si avvicinò alla finestra, salendo sulla panchetta per poter vedere meglio.

Emise un'esclamazione incredula riconoscendo l'uomo smilzo, a fianco del suo robusto cavallo bardigiano, dare ordini a un altro che in quel momento usciva dalla stalla trascinando dietro di sé un mulo carico e un cavallo.

Non era possibile, non stava accadendo davvero!

Senza pensare che aveva addosso soltanto la camicia e senza perdere tempo ad accendere la lanterna a olio per farsi strada al buio, uscì di corsa dalla stanza. Scese lungo la ripida scala di legno che portava all'ingresso della locanda scivolando e aggrappandosi al cor-

rimano di corda, e dopo aver quasi inciampato in uno dei pellegrini che dormivano a terra, aprì la porta e uscì nel cortile.

— Giustra! — gridò.

Alfonso Giustra, un uomo di mezz'età con la testa rasata e una barba sale e pepe lunga almeno venti centimetri, stava salendo a cavallo, ma si fermò e si voltò per aspettarla. Aveva sperato di andarsene in silenzio per non essere costretto a giustificarsi e a subire i piagnistei di quelle due donne; ma a quanto pareva non c'era riuscito.

— Ditemi — disse in tono ruvido quando Cecilia gli fu a un passo.

— Dove state andando?

L'uomo fece un ghigno che forse voleva essere un sorriso ironico, rivelando la mancanza degli incisivi superiori.

— Sono sicuro che sapete che ho degli affari a La Spezia e che da lì dovrò prendere una nave che mi porterà alla contea di Nizza.

Cecilia Caldora serrò le labbra. Insulso ometto! Non poteva non sapere qual era il vero significato della sua domanda, che stava bellamente aggirando.

— Lo so — replicò in tono impaziente. — Ma l'accordo era che ci avreste accompagnate a Mantova, prima di occuparvi dei vostri interessi.

— Il nostro accordo era che accompagnassi la contessina Braschi a Mantova, non le sue serve.

Lei sussultò, ma non certo per il termine che Giustra aveva usato. Non le importava che qualcuno la definisse una serva, perché a questo, probabilmente, sarebbe stata presto ridotta. Ma soltanto per ciò che quella condizione implicava: nessun rispetto né riguardo; soltanto indifferenza e forse disprezzo da parte di persone che si credevano superiori.

— Oh... perdonate, signora, voi non siete una serva. — disse Giustra subito dopo con un tono che rivelava senz'ombra di dubbio quanto poco in realtà fosse pentito. Quella ragazza, era garantito, aveva nobili origini; si percepiva dai suoi modi, e anche dal suo eloquio. Ma restava una donna al seguito della defunta contessina, e per lui

non aveva grande importanza se fosse stata la sua cameriera o la sua dama di compagnia. E di sicuro non aveva neppure un misero ducato per convincerlo a tornare sui suoi passi.

— La contessa Braschi vi aveva pagato profumatamente per accompagnare tre persone. Non sta a voi decidere chi sia più importante o meno! — insistette Cecilia cercando di mantenere la calma. Ciò nonostante, sentiva che erano parole gettate al vento. Aveva avuto quasi un mese per conoscere il carattere di quell'uomo e sapeva quanto fosse ostinato. Tuttavia non aveva compreso quanto fosse spregevole.

Lui non provava alcun senso di colpa sapendo di abbandonare quelle due donne a sessanta miglia dalla loro meta, e la derise.

— Se è questo che credete, non perderò tempo a farvi cambiare idea. Per come la vedo io, ho assolto in pieno il mio dovere. Vi ho accompagnate per ben due terzi del percorso, occupandomi al meglio di voi. Ma ora la contessina è morta e io non sento di avere altri obblighi nei vostri confronti.

Per Alfonso Giustra la faccenda era chiusa. Aveva scelto di fermarsi alla locanda di Pontelagoscuro perché da lì sarebbe potuto arrivare agevolmente a Ferrara e poi a Modena, giungendo infine a La Spezia senza i giri tortuosi che sarebbe stato costretto a fare accompagnando quelle donne. Quasi quasi gli dispiaceva che la giovinetta, dal momento che era destinata a morire, non fosse spirata prima, quando ancora erano nei pressi di Ravenna, risparmiandogli altra strada inutile. Voltò quindi le spalle a Cecilia e stava di nuovo per salire a cavallo quando lei, ancora una volta, lo fermò prendendolo per un braccio.

— Vi prego, non fateci questo! Se ci lascerete qui saremo perdute. Non ho idea di come potremmo raggiungere Mantova senza nessuno che ci guidi. Non abbiamo denaro e non sappiamo nemmeno come pagare la stanza che occupiamo.

— Sono sicuro che Ermenegilda ha con sé del denaro

ben nascosto. La contessa non avrà mandato via sua figlia senza nulla.

— La contessa non aveva più nulla, Giustra! Aveva speso tutto quello che le rimaneva per affidare a voi sua figlia.

— Che è morta — ribadì di nuovo l'uomo. — Sapete, ragazza, credo che quella donna sia stata molto sconsigliata a obbligare a un viaggio simile una ragazzina così fragile. Praticamente l'ha mandata a morire.

Cecilia sentì la collera montarle dentro. Come osava dire una cosa simile?

— Che uomo siete? — sbottò. — Che onore avete, se non mantenete la vostra parola!

Giustra strinse le labbra risentito. La ragazza si stava rivelando diversa dalla creatura silenziosa che aveva creduto fosse. E non solo, pensò mentre il risentimento veniva spazzato via da un'improvvisa bramosia.

Mentre lei gli gettava addosso il suo disprezzo, una folata di vento le aveva scompigliato i capelli che erano sfuggiti dalla pesante treccia che li raccoglieva, facendo aderire al corpo la camicia di lino che indossava, svelando al suo sguardo una figura snella e attraente. Non aveva mai visto quella ragazza così. Non l'aveva mai neppure immaginata così, per la verità.

Lei e le altre due donne erano sempre state coperte dal mantello, nonostante spesso di giorno facesse un caldo infernale. Naturalmente, non essendo cieco, aveva notato che le fanciulle erano graziose. Si somigliavano, anche; tanto che all'inizio aveva creduto facessero parte della stessa famiglia. Entrambe con grandi occhi azzurri, entrambe con i capelli biondi, anche se la giovane donna che gli stava di fronte li aveva fulvi.

Con una mano si accarezzò la barba, e facendo scorrere uno sguardo ingordo dal seno pieno al ventre piatto annuì.

— E va bene. Voi potrete venire con me.

D'istinto Cecilia incrociò le braccia al seno, per proteggersi da quello sguardo.

— Io... io soltanto?

— Ma certo. La vecchia non la voglio di sicuro! — replicò l'uomo tornando a guardarle il seno con la speran-

za di riavere la visione di un attimo prima. — Andiamo, ragazza, perché fingete di non aver capito? Mi piacerebbe avere una giovane compagna di viaggio che scaldi le mie notti. Non siete esattamente il mio tipo, lo ammetto; preferisco le gallinelle più in carne. Quello che ho visto ora, però, potrebbe soddisfarmi. Anche Giacomo non ne sarebbe dispiaciuto. Non è così, amico mio? — aggiunse voltandosi a guardare il suo compagno, un uomo sui trent'anni dai capelli ricci di un brutto color topo, strizzandogli l'occhio con aria complice.

Quel bastardo parlava come se le stesse facendo un favore, pensò Cecilia sdegnata. Trattenne a stento il desiderio di schiaffeggiarlo, provando un insopprimibile disgusto al pensiero di essere anche soltanto sfiorata da lui. O dal suo compare, che, nonostante fosse più giovane, pareva anche peggio.

Fino al giorno prima, quand'erano arrivati alla locanda, aveva visto quell'uomo semplicemente come un accompagnatore. Un individuo che per età poteva esserle padre, pagato per portarle fino a Mantova e occuparsi, al tempo stesso, della loro incolumità. Non che lei ed Ermenegilda se ne fidassero del tutto, per la verità. Durante quel lungo e sofferto viaggio che si era portato via la contessina erano state molto attente a non attirare l'interesse dei due uomini. Per timore di essere spiate avevano evitato di bagnarsi nei corsi d'acqua che avevano incontrato, anche se avrebbero desiderato moltissimo lavare il sudiciume che si era accumulato sui loro corpi e godere di un po' di frescura; perché quel maggio appena trascorso era stato molto caldo, così come il mese di giugno che era seguito.

— Siete rivoltante! Non accetterò mai di diventare la vostra sgualdrina, né mai abbandonerei Ermenegilda. Non sono ignobile quanto voi! — gridò rabbiosa, riflettendo soltanto dopo che farlo infuriare non era certo una mossa astuta. Se lui, per vendicarsi, avesse deciso di prenderla e caricarla a forza sul cavallo lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di sfuggirgli. Quindi, guardinga, fece due passi indietro.

Ma portarsi via a forza la ragazza non era l'intenzione del mercante. Aveva già fatto quasi centocinquanta miglia con quelle donne, e più di una volta si era maledetto per aver accettato quell'incarico. La contessina, che doveva avere per forza qualcosa di strano, dato che si comportava come una bimbetta di dieci anni, non aveva fatto che frignare, ed Ermenegilda, la balia, li aveva rallentati moltissimo, pretendendo che si fermassero di continuo per fare riposare la sua piccola protetta.

Era pur vero che la damigella che aveva di fronte non si era mai lamentata, ma da quello che aveva appena detto, con la foga con cui l'aveva detto, non gli pareva donna da sottomettersi, se non voleva qualcosa. Se l'avesse obbligata a seguirlo, quasi certamente se ne sarebbe pentito dopo poche miglia. Dopotutto quella notte aveva soddisfatto i suoi bisogni con una meretrice, e ad ogni locanda ce n'era una a disposizione, per chi era disposto a pagare.

Montò a cavallo con un cenno al suo uomo, che fece altrettanto; dopo prese un paio di monete dalla saccoccia e gliele lanciò, quasi fosse stata una mendicante.

— Sono generoso, nonostante gli insulti che mi avete gettato in viso! — affermò, godendo nel mortificare quell'altezzosa ragazzetta. — Con questo denaro potrete mangiare per un paio di giorni, e dopo chissà se sarete ancora così schizzinosa! Sapete, forse vi pentirete di avere rifiutato la proposta che vi ho appena fatto. Tempo pochi giorni e finirete col fare la baldracca per vivere, se non sarete già stata uccisa e gettata in una roggia.

— Se sarò morta non avrò di che pentirmene — replicò Cecilia, ormai solo a se stessa, poiché uomini e animali stavano lasciando il cortile.

Guardò le monete ai suoi piedi, emise un gemito rabbioso e si voltò per tornare alla locanda senza raccoglierle.

Un passo, due... chiuse gli occhi e si fermò. Sbuffò, scosse la testa e tornò indietro. Non poteva lasciare quel denaro a terra; ora più che mai lei e la balia ne avevano un disperato bisogno. Non poteva, anche se si sentiva profondamente umiliata.

Raccolse le monete, e con la sensazione che le stesse-

ro bruciando il palmo cominciò a correre verso la porta della locanda.

Stava per mettere piede sul primo gradino della scala quando si sentì afferrare alla vita da due braccia prepotenti.

— Ma che bella ragazzotta abbiamo qui!

Era buio, nella sala comune illuminata soltanto da una lanterna appesa vicino alla porta della cucina. Cecilia vedeva soltanto la massa scura delle braccia sulla sua camicia bianca, ma ne sentiva la robustezza insieme all'odore sgradevole che il corpo dell'uomo emanava. Lui la fece girare a forza per trovarsela di fronte e lei sentì lo stomaco contrarsi dalla nausea, quando cercò di forzarle la bocca per baciarla.

Si agitò, sfuggendo a quel bacio umido e nauseante. — Lasciatemi! — ordinò.

— Mi hai svegliato quando mi sei passata sopra e ora devi pagare — ribatté lui con un tono che pareva una condanna, alitandole in viso e provocandole un'altra contrazione allo stomaco.

Gli occhi si stavano abituando al buio e Cecilia notò che aveva addosso una collana di corda con infilata quella che dall'odore pareva una testa d'aglio. Quasi non fosse stato abbastanza disgustoso senza! Forse confidava di preservarsi dalla peste o dal colera, oppure era uno di quei contadini che si stavano preparando al solstizio d'estate, di lì a qualche giorno, e che credevano che con l'aglio al collo si sarebbero protetti dal potere delle streghe.

Immaginando che urlare non l'avrebbe aiutata a salvarsi da un'immediata violenza, Cecilia, che teneva i pugni chiusi contro il petto dell'uomo per tenerlo il più possibile lontano, non esitò a liberarsi delle monete che teneva strette in una mano, sperando di distrarlo il tempo necessario per rifugiarsi nella sua stanza.

Proprio come aveva sperato, il tintinnio che provocarono cadendo sul pavimento di pietra fece perdere all'uomo l'interesse per la sua persona; immediatamente la lasciò per gettarsi a terra, tastando nel buio per raccoglierle.

Senza esitare, Cecilia salì di corsa le scale e spalancò l'uscio di quella topaia che erano state così fortunate

da ottenere. Dopo lo richiuse dietro di sé, appoggiandosi contro e tremando di collera e paura.

Deglutì e si passò ripetutamente la mano sulla bocca, per ripulirla dal disgustoso umore che le labbra di quel porco le avevano lasciato. Non erano passati dieci minuti da quando Giustra aveva ipotizzato un suo poco felice futuro, e già si stava avverando.

Giustra, pensò astiosa. Come aveva potuto abbandonarle così? E cosa ne sapeva, quel bastardo, delle motivazioni della contessa? Come si era permesso di parlare di lei in quel modo?

Certo, se prima di morire avesse potuto lasciare ad Ancona la sua piccola, affidandola alla sorella del defunto marito, l'avrebbe sicuramente fatto. Ma la baronessa Prati era anziana e malaticcia e per nulla affezionata alla fanciulla, che aveva visto soltanto poche volte quand'era bambina. Per di più pareva fosse arida nei sentimenti e avida di denaro, tanto da aver obbligato la sua unica e bella figliola a sposare un uomo più vecchio di quasi quarant'anni, a detta di tutti notoriamente crudele, soltanto per rimpiangere le sue finanze sofferenti.

La contessa Maria non avrebbe mai permesso che accadesse qualcosa di simile alla sua adorata creatura che, graziosa com'era, avrebbe fatto gola a molti uomini. Dal momento che i Braschi erano decaduti e la casa avita era stata venduta per pagare i debiti, consapevole che un male terribile la stava divorando, aveva quindi deciso di affidare la figlia a sua sorella, la nobile Claretta Alipandi, che vent'anni prima si era maritata a Mantova.

Preso quella decisione, aveva quindi venduto quel poco che le era rimasto, prima per pagare una staffetta perché portasse una lettera alla sua cara sorella e poi, dopo aver avuto la risposta che sperava, per ingaggiare Alfonso Giustra.

Cecilia fece una smorfia di rabbia e strinse i pugni pensando che ad Ancona il mercante era considerato da tutti un uomo affidabile e onesto! E credendolo tale, scoperto che aveva già in progetto un viaggio verso nord, la povera contessa l'aveva pregato di accompagnare la figlia e la

sua nutrice a Mantova. Una scelta accettabile, dopotutto, poiché la signora non poteva permettersi di assoldare delle guardie armate per quel viaggio.

In un primo momento non era previsto che lei le accompagnasse. La sua madrina l'aveva lasciata libera di scegliere. Le aveva trovato anche un marito, se solo lo avesse voluto: un vedovo con discreti possedimenti, anche se non di nobili origini, e con tre figli piccoli da crescere. Un uomo attraente e persino di buon carattere, a quanto pareva, con una bella casa signorile dove non le sarebbe mai mancato nulla.

Un'ottima sistemazione, per una fanciulla nelle sue condizioni, che possedeva soltanto un nome antico e glorioso, una catena d'oro con una piccola croce di granati, due camicie di lino e tre vestiti di buona fattura.

Ma non per lei.

Cecilia non pretendeva di trovare l'amore, non lo immaginava neppure; ma non voleva legarsi per sempre a un uomo che aveva visto di sfuggita una volta soltanto e che non aveva suscitato in lei alcun interesse. La contessa era stata generosa a preoccuparsi del suo futuro in un momento così difficile, ma lei le doveva troppo per lasciar partire la sua figliola con la sola compagnia della balia. Era convinta che sarebbe stato difficilissimo per la fanciulla perdere, insieme alla sua adorata mamma, la sua compagna di giochi, la sua amica, la sua confidente.

Niente, in fondo, la legava ad Ancona; la sua famiglia era stata di rilevante importanza a Fano, ma era stata sterminata in una faida dodici anni prima, quando lei aveva soltanto sette anni. Per lealtà una domestica l'aveva nascosta per qualche giorno nel suo alloggio e poi l'aveva affidata a un uomo che l'aveva accompagnata dalla sua madrina, la contessa Braschi, che l'aveva accolta con gioia e l'aveva sempre trattata come una figlia.

La riconoscenza, l'affetto e la certezza di non volere quel matrimonio le avevano fatto scegliere un insicuro avvenire, poiché era consapevole che difficilmente in casa della nobile Alipandi avrebbe avuto la stessa considerazione ricevuta dai conti Braschi. Ma l'idea di affron-

tare quel lungo, difficile viaggio non l'aveva spaventata; anzi, qualche volta, miglio dopo miglio, mentre si avvicinavano alla meta, si era trovata a immaginare quell'avventura come un'opportunità.